

I CLASSICI BOMPIANI

Dello stesso autore presso Bompiani

Il duello

Racconti di mare e di costa

La linea d'ombra

Opere. Romanzi e racconti 1895-1903

Opere. Romanzi e racconti 1904-1924



JOSEPH CONRAD
CUORE DI TENEBRA

Traduzione di Mario Curreli

I CLASSICI
BOMPIANI

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.

Titolo originale
Heart of Darkness

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165, 50139, Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124, Milano – Italia

Prima edizione I Classici Bompiani: luglio 2026

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

La *Nellie*, uno *yawl* da crociera, girò sull'ancora senza un fremito nelle vele, e rimase immobile. Si era alzata la marea, il vento era quasi caduto e, diretti com'eravamo giù per il fiume, non c'era altro da fare che rimanere fermi ad aspettare il riflusso.

La foce del Tamigi si profilava davanti a noi come l'inizio di una via d'acqua interminabile. Al largo, mare e cielo erano saldati insieme senza una giuntura, e nello spazio luminoso le vele tinte di tannino delle imbarcazioni, che risalivano con la marea, sembravano immobili in masse rosse di velature appuntite, con sprazzi di pennoni verniciati. Una bruma indugiava sulle basse rive che si perdevano in mare in una distesa evanescente. L'aria sopra Gravesend era tenebrosa, e più lontano ancora sembrava condensarsi in un'oscurità funerea, che covava immobile sulla più vasta e più illustre città della terra.

Il Direttore di Compagnie era nostro capitano e nostro ospite. Noi quattro lo osservavamo affettuosamente di spalle, mentre stava in piedi a proravia, scrutando il mare. Su tutto il fiume non c'era nulla che avesse un'aria più marinaresca di lui. Somigliava a un pilota, che per un marinaio è la fiducia personificata. Era difficile credere che il suo lavoro non fosse lì su quell'estuario luminoso, ma alle sue spalle, entro l'oscurità incumbente.

C'era tra noi, come ho già detto da qualche parte, il legame del mare. Oltre a mantenere uniti i nostri cuori durante lunghi periodi di separazione, contribuiva a farci tollerare a vicenda i nostri racconti e perfino le nostre convinzioni. L'Avvocato – una perla di amico – disponeva, causa i tanti anni e le tante virtù, dell'unico cuscino in coperta, ed era sdraiato sull'unico tappeto. Il Ragioniere aveva già tirato fuori una scatola di domino e stava divertendosi a combinare costruzioni architettoniche con le pedine d'osso. Marlow sedeva a gambe incrociate a poppa, appoggiato all'albero di mezzana. Aveva gote infossate, carnagione gialla, schiena dritta, aspetto ascetico e, con quelle braccia pendenti e quelle palme volte in fuori, pareva un idolo. Il Direttore, accertatosi che l'ancora avesse fatto presa, si diresse a poppa e sedette fra noi. Scambiammo pigramente qualche parola. Poi fu silenzio a bordo dello yacht. Per una ragione o per l'altra quella partita a domino non fu cominciata. Ci sentivamo meditabondi, e buoni soltanto a placida contemplazione. La giornata sfumava in una serenità di calmo e squisito splendore. L'acqua brillava pacifica, il cielo senza macchia era una benigna immensità di luce schietta; la stessa caligine, sulle paludi dell'Essex, era come un tessuto leggerissimo e radioso, pendente dalle colline boschive del retroterra, e drappeggiava la costa bassa in pieghe diafane. Soltanto l'oscurità verso ponente, che covava sui tratti superiori, si faceva a ogni istante più densa, quasi infastidita dall'approssimarsi del sole.

E finalmente, nella sua impercettibile parabola, il sole calò basso: da un bianco incandescente trascolorò in rosso smorto, senza raggi e senza calore, quasi stesse per spegnersi all'improvviso, colpito a morte dal tocco di quell'oscurità che incombeva su una folla di uomini.

Di colpo si produsse un cambiamento sulle acque, e la

serenità si fece meno brillante ma più profonda. Il vecchio fiume rimase placido nel vasto estuario allo spegnersi del giorno, dopo tanti secoli di buon servizio reso alla razza che ne popolava le rive, steso nella sua tranquilla dignità di via d'acqua che conduce ai più remoti confini della terra. Noi quel venerando fiume lo guardavamo, non nella vivida animazione di una breve giornata che giunge e passa per sempre, ma nell'augusta luce di memorie perenni. Nulla di più facile, infatti, per un uomo che abbia come suol dirsi "seguito il mare" con reverenza e affetto, che rievocare il grande spirito del passato nel corso inferiore del Tamigi. La corrente della marea sale e scende, nel suo incessante servizio, gremita di memorie di uomini e navi che ha portato al riposo in patria o alle battaglie del mare. Ha conosciuto e servito tutti gli uomini dei quali la nazione è fiera: da Sir Francis Drake a Sir John Franklin, cavalieri tutti, con o senza titoli – grandi cavalieri erranti del mare. Ha portato tutte quelle navi i cui nomi sono come gemme sfolgoranti nella notte dei tempi: dalla *Golden Hind* che tornava con i tondi fianchi gonfi di tesori, per essere visitata da Sua Maestà la Regina e sparire così dalla leggenda gigantesca, all'*Erebus* e alla *Terror*, destinate ad altre conquiste, e che più non tornarono. Ha conosciuto navi e uomini. Erano salpati da Deptford, da Greenwich, da Erith, avventurieri e coloni, navi di sovrani e navi di uomini della Borsa; capitani, ammiragli, sinistri "contrabbandieri" del commercio con l'Oriente e "generali" assegnati alle flotte delle Indie Orientali. Cacciatori d'oro o assetati di fama, tutti sono partiti da questo fiume, portando la spada e spesso la torcia; messaggeri della potenza di questo retroterra, portatori di una scintilla del fuoco sacro. Quale grandezza non era rifluita su quel fiume entro il mistero di una terra ignota!... Sogni di uomini, semi di stati, germi di imperi.

Il sole scomparve. Il crepuscolo scese sul fiume e cominciarono ad apparire luci lungo la riva. Il faro di Chapman, aggeggio a tre gambe, eretto su un isolotto di fango, brillava forte. Segnali luminosi di navi si spostavano nel canale di navigazione, grande incrocio di luci che salivano e discendevano. E più lontano, a ponente, nelle regioni più elevate, la posizione della città mostruosa era ancora segnata minacciosamente nel cielo, un cumulo di caligine sotto il sole, un lugubre bagliore sotto le stelle.

“E anche questo,” disse Marlow all’improvviso, “è stato uno dei luoghi tenebrosi della terra.”

Era l’unico fra noi che ancora “seguisse il mare”. Il peggio che si potesse dire di lui era che non rappresentava la propria classe. Era un marinaio, ma anche un randagio, mentre la maggioranza dei marinai conduce, mi si passi l’espressione, vita sedentaria. La loro mentalità è di genere “casalingo”; si portano sempre dietro la casa – la nave; e anche il paese – il mare. Una nave somiglia più o meno all’altra, e il mare è sempre lo stesso. Nell’immutabilità dei loro contorni, le coste straniere, i visi stranieri, la mutevole immensità della vita sfilano velati non da un senso di mistero, ma da un’ignoranza leggermente sdegnosa, perché non c’è nulla di misterioso per un marinaio se non il mare stesso, padrone della sua esistenza e imperscrutabile quanto il Destino. Per il resto, a lavoro finito, una passeggiatina casuale o una bisboccia occasionale a terra bastano a spiegargli il segreto di tutto un continente, segreto che generalmente non trova valga la pena di conoscere. Le storie dei marinai hanno una semplicità diretta, il cui significato completo sta dentro il guscio di una noce schiacciata. Ma Marlow non era un marinaio tipico (se si eccettua la sua inclinazione a dipanare storie), e per lui il significato di un episodio non stava all’interno, come il gheriglio, ma

all'esterno, e avvolgeva il racconto che l'aveva rivelato proprio come un'incandescenza rivela una foschia, a somiglianza di uno di quegli aloni nebbiosi che a volte sono resi visibili dall'illuminazione spettrale della luna.

La sua osservazione non parve affatto sorprendente. Era tipica di Marlow. Fu accettata in silenzio. Nessuno si dette nemmeno la briga di borbottare, e poco dopo egli aggiunse lentissimamente:

“Stavo pensando a tempi remotissimi, quando i romani giunsero qui per la prima volta, millenovecent'anni fa, come dire ieri... Da allora la luce se n'è andata da questo fiume... dicevate Cavalieri? Sì, ma fu come un incendio che corre su una pianura, una saetta fra le nubi. Noi viviamo in quel guizzo – possa durare finché seguita a roteare questa vecchia terra! Ma c'era tenebra qui, ieri. Figuratevi i sentimenti del capitano di una bella – come le chiamate? – trireme del Mediterraneo, comandato tutt'a un tratto verso nord, spedito in fretta e furia, via terra, attraverso la Gallia, messo al comando di una di quelle navi che i legionari – stupenda razza di costruttori devono essere stati, però – solevano costruire, a quanto risulta, a centinaia, in un mese o due, se possiamo credere a quel che si legge. Figuratevelo qui – alla fine del mondo, su un mare color piombo, un cielo color fumo, una specie di nave rigida quanto una fisarmonica – a risalire questo fiume con approvvigionamenti, oppure ordini o quel che volete. Banchi di sabbia, paludi, foreste, selvaggi, poco cibo, scarsamente adatto a uomini civilizzati, solo acqua del Tamigi da bere. Niente Falerno qui, niente discese a terra. Qua e là un campo militare sperduto nella landa desolata, come un ago dentro un mucchio di fieno – freddo, nebbia, tempeste, malattie, esilio e morte; morte in agguato nell'aria, nell'acqua, nella boscaglia. Probabilmente ci morivano

come le mosche. Oh sì, ce la fece. E ce la fece bene, anche, ammettiamolo pure; e senza troppo rifletterci su, per giunta, soltanto per potersi vantare, dopo, di quanto a suo tempo avesse sopportato, forse. Era gente abbastanza virile da poter affrontare la tenebra. E forse veniva rallegrato dalla prospettiva di qualche promozione nella flotta di Ravenna, in futuro, se avesse trovato appoggi a Roma e fosse sopravvissuto a quell'orribile clima. O immaginate qualche rispettabile giovane cittadino togato, che forse aveva un po' troppo giocato a dadi, venuto qui al seguito di qualche prefetto o esattore d'imposte o magari commerciante, per sistemare le proprie fortune. Sbarca nelle paludi, marcia tra le foreste e, in qualche stazione dell'interno, sente la barbarie, la barbarie totale, che gli si è chiusa intorno; tutta quella misteriosa vita della terra desolata che si agita nella foresta, nella giungla, nel cuore dei selvaggi. E non c'è iniziazione possibile per misteri simili. Gli tocca vivere in mezzo all'incomprensibile, che è anche detestabile. E ha anche un suo fascino che lo attira. Il fascino dell'abominio – sapete. Figuratevi i rimpianti crescenti, le nostalgie di fuga, il vano disgusto, la resa, l'odio.”

Fece una pausa.

“Badate,” riprese, alzando un avambraccio, il palmo volto all'infuori in modo che, con le gambe incrociate sotto, aveva l'aspetto d'un Buddha che predica, in abiti europei e senza un fiore di loto, “badate, nessuno di noi si sentirebbe esattamente così. Quello che ci salva è l'efficienza, la devozione all'efficienza. Ma questi tipi non valevano un granché, in realtà. Non erano colonizzatori; ho il sospetto che la loro amministrazione non consistesse altro che nello spremere. Erano conquistatori; e per questo ci vuole soltanto forza brutta, niente di cui vantarsi quando la si possiede, giacché la vostra forza è soltanto un accidente determinato dall'altrui debo-

lezza. Arraffavano quanto potevano, unicamente per quanto c'era da arraffare. Non era altro che rapina, con ricorso alla violenza, la loro, omicidio aggravato su vasta scala; erano uomini che vi si buttavano alla cieca, come si conviene a chi ha a che fare con le tenebre. La conquista della terra, che generalmente significa strapparla a chi ha la pelle diversa o un naso leggermente più schiacciato del nostro, non è un gran bello spettacolo quando la si guardi da vicino. Quel che la redime è soltanto l'idea. Un'idea che la riscatti, non una scusa sentimentale, ma un'idea, e una fede disinteressata in quest'idea, un feticcio da innalzare, davanti al quale ci si possa inchinare e offrir sacrifici...”

S'interruppe. Fiamme scivolavano sul fiume, piccole fiamme verdi, fiamme rosse, fiamme bianche, che s'inseguivano, si superavano, si raggiungevano, incrociandosi e poi separandosi lente o veloci. Il traffico della grande città continuava nella notte che s'addensava, sul fiume sempre desto. Noi lo contemplavamo, aspettando pazientemente – non c'era altro da fare – fino al termine del flusso di marea; ma fu soltanto dopo un lungo silenzio, quando Marlow disse, esitante, “immagino che voi altri ricordiate come sia stato per un po' marinaio di acqua dolce”, che capimmo di essere destinati, prima che la marea calasse, ad ascoltare un'altra delle esperienze inconcludenti di Marlow.

“Non voglio seccarvi troppo con quel che è successo a me personalmente,” cominciò, rivelando con queste parole la debolezza di tanti narratori che, troppo spesso, non sembrano rendersi conto di cosa il loro pubblico preferirebbe ascoltare, “tuttavia per comprenderne l'effetto su me stesso dovrete sapere come mi ci ritrovai, cosa ci ho visto e come ho risalito quel fiume fino al posto dove incontrai per la prima volta quel povero diavolo. È stato il punto più remoto

della mia navigazione e il punto culminante della mia esperienza. In certo modo mi sembrò che gettasse una specie di luce su tutto quanto intorno a me e sui miei stessi pensieri. Fu un caso piuttosto triste, anche – e pietoso – ma niente affatto straordinario, e neanche molto chiaro. No. Non molto chiaro. E tuttavia mi parve gettare una specie di luce.

“Ero appena ritornato, come ricordate, a Londra, dopo parecchio Oceano Indiano, Oceano Pacifico, mari della Cina – una dose regolare dell’Oriente – sei anni, o giù di lì, e mi aggiravo ozioso, seccando voialtri sul vostro lavoro, invadendo le vostre case, proprio come se avessi ricevuto dal cielo la missione di civilizzarvi. Andò benissimo per un certo periodo, ma, dopo un po’, cominciai ad averne abbastanza di riposo. Mi misi allora a cercare un imbarco, credo che sia il lavoro più duro sulla terra. Ma le navi non volevano neppure saperne di me. E allora mi stancai anche di quel gioco.

“Dunque: quando ero un ragazzino avevo una passione per le mappe. Potevo stare delle ore a contemplare l’America del Sud, l’Africa, o l’Australia, e perdermi nelle glorie dell’esplorazione. A quel tempo c’erano parecchi spazi vuoti sulla terra e, quando ne vedevo uno che sembrasse particolarmente invitante sulla carta (ma sembrano tutti così), ci mettevo il dito sopra e dicevo: ‘Quando sono grande voglio andare lì.’ Il polo nord era uno di quei posti, ricordo. Ebbene, non ci sono ancora stato, né ci proverò ora. L’incanto è finito. Altri luoghi erano sparsi intorno all’equatore, a ogni sorta di latitudine su entrambi gli emisferi. In qualcuno c’ero stato e... ma non è il caso di parlarne. Ma ce n’era ancora uno, il più vasto e più vuoto, per così dire, per il quale provavo un’autentica brama.

“Veramente, a quell’epoca non era già più uno spazio vuoto. Era andato riempiendosi, dalla mia fanciullezza, di fiumi,

laghi e nomi. Ha cessato di essere uno spazio vuoto di delizioso mistero, uno spazio bianco da far riempire ai sogni di gloria di un ragazzo. Era diventato un luogo di tenebra. Ma c'era in esso un fiume, in particolare, un grandissimo fiume, che si poteva seguire sulla carta, simile a un immenso serpente srotolato, con la testa nel mare e il corpo in riposo, che si incurvava nelle lontananze su per una vasta regione, la coda sperduta nelle profondità della terra. E mentre ne seguivo lo svolgimento sulla mappa, in una vetrina, mi affascinava come farebbe un serpente con un uccellino, un uccellino sciocco. Mi ricordai allora che c'era una grande impresa, una Compagnia commerciale, su quel fiume. Diamine! pensai tra me e me, non potranno commerciare senza usare qualche sorta di imbarcazione su tutta quell'acqua dolce. Battelli a vapore! Perché non avrei dovuto tentare di comandarne uno? Continuai lungo Fleet Street senza riuscire a sbarazzarmi dell'idea. Quel serpente mi aveva incantato.

“Si capisce che era un'impresa continentale, quella Società commerciale; ma io ho una quantità di parenti sul Continente, perché vi si spende poco e non è poi così male come sembra, a quanto dicono.

“Mi dispiace ammettere che cominciai a importunarli. Questa per me era una novità. Non ero avvezzo a ottenere le cose in quella maniera, sapete. Seguivo sempre la mia strada da solo, e sulle mie sole gambe, fin dove volevo arrivare. Non avrei mai creduto di esserne capace, ma allora – vedete – sentivo che avrei dovuto riuscirci, con le buone o con le cattive. Dunque, li importunai. Gli uomini rispondevano: ‘Carissimo’ e non facevano nulla. E allora, ci credereste?, provai con le donne. Io, Charlie Marlow, misi in moto le donne per ottenere un impiego! Perbacco! Ma vedete, l'idea mi ossessionava. Avevo una zia, una cara anima entusiasta. Mi